

Vai all'articolo https://www.huffingtonpost.it/blog/2026/05/28/news/da_forza_stabilizzatrice_a_forza_terroristica_come_la_mafia_arrivo_alle_stragi-22017797/

Come la mafia arrivò alle stragi
di Massimiliano Iervolino



(fotogramma)

L'ANGOLO DEI BLOGGER. La mafia non è un corpo immobile. Cambia economicamente, politicamente, militarmente. Cambia nella sua struttura interna, nella cultura del potere, nel rapporto con lo Stato. Se non comprendiamo questa metamorfosi, rischiamo di non capire davvero né Capaci né via D'Amelio
28 Maggio 2026 alle 13:39
COMMENTA CON I LETTORI

Segui i temi

mafia

giustizia



Ogni anno, tra il 23 maggio e il 19 luglio, l'Italia torna giustamente a fermarsi. Ricorda Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, gli uomini e le donne delle loro scorte, la violenza di Capaci e l'orrore di via D'Amelio. È un rito civile necessario. Eppure, proprio nel modo in cui continuiamo a raccontare quelle stragi, si annida spesso un equivoco che finisce per renderle meno comprensibili invece che più chiare. L'equivoco è pensare alla mafia come a un corpo immobile, identico a sé stesso lungo tutta la storia repubblicana, come se la mafia di Portella della Ginestra, quella del dopoguerra, quella dei grandi boss palermitani e quella che fece saltare in aria Falcone e Borsellino appartenessero alla stessa identica fenomenologia criminale.

Non è così.

La mafia cambia. Cambia economicamente, politicamente, militarmente. Cambia nella sua struttura interna, cambia nella cultura del potere, cambia perfino nel rapporto con lo Stato. E se non comprendiamo questa metamorfosi, rischiamo di non capire davvero né Capaci né via D'Amelio.

La Sicilia del dopoguerra è un territorio devastato, attraversato da tensioni violentissime. Lo sbarco alleato, il collasso del fascismo, il separatismo, le lotte per la terra, il banditismo, il caos sociale e istituzionale. In quel contesto la mafia gioca la propria partita. Non è ancora la potenza criminale centralizzata, ricchissima e militarizzata che conosceremo decenni dopo. È una struttura più frammentata, profondamente radicata nel controllo territoriale, capace di adattarsi ai nuovi equilibri che si stanno formando. Dentro quella fase storica, la mafia sostiene anche il sogno indipendentista siciliano e con esso la parabola di Salvatore Giuliano. È una stagione in cui l'idea della rottura con lo Stato centrale appare, per alcuni settori, una strada percorribile.

Ma quella stagione dura poco. La mafia comprende molto rapidamente che il vero potere non si conquista rompendo con lo Stato, bensì condizionandolo dall'interno. Lo Statuto autonomo siciliano, adottato nel 1946 e poi costituzionalizzato, offre un equilibrio molto più conveniente di qualsiasi avventura separatista. Non più contrapposizione aperta, ma mediazione. Non più pulsione rivoluzionaria, ma controllo. La mafia sceglie di diventare forza stabilizzatrice, interlocutore occulto, soggetto capace di controllare territorio, consenso, relazioni sociali ed economiche. In questo passaggio, la spinta originaria incarnata da Giuliano viene abbandonata. La mafia cambia pelle e sceglie la conservazione del potere, non la rottura.

Ed è dentro questo nuovo equilibrio che per molti anni Cosa nostra viene percepita da una

VIDEO DEL GIORNO

parte del sistema politico non come una minaccia esistenziale, ma come un problema criminale certamente, tuttavia in qualche misura compatibile con determinati assetti territoriali e politici. È una lettura scomoda, ma difficilmente contestabile se si osserva la storia italiana dentro il contesto della guerra fredda, del controllo del consenso e della contrapposizione al Partito Comunista.

Persino una vicenda giudiziaria enorme e controversa come quella di Giulio Andreotti racconta, in controtelaio, questa stagione. La sentenza definitiva confermò la ricostruzione secondo cui Andreotti aveva intrattenuto fino alla primavera del 1980 rapporti consapevoli con esponenti di Cosa Nostra; tuttavia, i fatti relativi a quel periodo furono dichiarati estinti per prescrizione. Per il periodo successivo, invece, non fu ritenuta raggiunta prova sufficiente per affermarne la responsabilità penale. Al netto delle polemiche infinite che quella decisione continua a generare, il dato storico racconta una cesura.

Perché proprio in quegli anni accade qualcosa che cambia radicalmente Cosa nostra. La droga. L'eroina non rappresenta semplicemente una nuova fonte di reddito. Cambia geneticamente la mafia. La trasforma da potenza territoriale e locale in organizzazione criminale transnazionale. Il passaggio non avviene in una notte. Si costruisce nel tempo. Dal summit dell'Hotel delle Palme del 1957, quando si consolidano rapporti tra mafia siciliana e quella americana, fino al definitivo salto di qualità degli anni Settanta, Cosa nostra comprende che il narcotraffico offre un livello di ricchezza impensabile rispetto ai tradizionali affari criminali. Il punto decisivo arriva quando la Sicilia smette di essere solo luogo di passaggio e diventa anche luogo di raffinazione, sfruttando le rotte consolidate del contrabbando di sigarette. A quel punto il denaro cambia ordine di grandezza. Non si parla più di accumulazione criminale locale. Si parla di capitali giganteschi.

Ed è quel denaro a cambiare gli equilibri interni. Le grandi famiglie palermitane accumulano immense ricchezze. I Corleonesi restano inizialmente in una posizione subordinata, quasi marginale rispetto alla distribuzione del nuovo potere economico. È qui che si commette spesso uno degli errori più grossolani nel racconto pubblico della mafia: descrivere Totò Riina come un bruto istintivo, un pastore feroce ma rozzo, quasi un criminale privo di visione. Riina era feroce, certo. Ma non era affatto stupido. Aveva compreso perfettamente il nuovo equilibrio. E soprattutto aveva compreso che i soldi del narcotraffico consentivano un progetto di potere radicalmente diverso da quello tradizionale. Non partecipare agli equilibri esistenti. Non accettare le briciole lasciate dalle grandi famiglie palermitane. Ma conquistare tutto.

L'omicidio di Stefano Bontade, nel 1981, segna l'inizio simbolico di questa trasformazione violenta. Quella che chiamiamo seconda guerra di mafia viene spesso raccontata in modo superficiale, quasi fosse un conflitto tra contendenti equivalenti. Non fu così. Fu, piuttosto, una gigantesca operazione di conquista e sterminio. A differenza di altre guerre criminali che l'Italia ha conosciuto, i Corleonesi non combattono uno scontro simmetrico. Infiltrano i clan rivali, comprano fedeltà, provocano rivolte interne, utilizzano seconde e terze linee dei gruppi avversari per abbatterne i vertici. Non è una guerra tra eserciti equivalenti. È una conquista militare costruita dall'interno.

Ed è qui che Cosa nostra cambia definitivamente pelle. La mafia precedente uccideva, naturalmente. La violenza mafiosa non nasce con Riina. Ma con i Corleonesi cambia la natura dello scontro. Si passa da una mafia che, pur criminale e feroce, vive dentro determinati equilibri di convivenza e mediazione, a una mafia che decide di sfidare frontalmente lo Stato. Magistrati, carabinieri, poliziotti, politici, giornalisti. Lo scontro si militarizza. La logica cambia. I Corleonesi non si limitano a gestire il potere criminale esistente. Vogliono ridefinire con la violenza i rapporti di forza.

Ed è qui che, paradossalmente, la storia sembra chiudere un cerchio. Se la mafia del dopoguerra aveva rapidamente abbandonato la tentazione della rottura separatista per scegliere la convenienza dell'infiltrazione e della mediazione, i Corleonesi rompono quel compromesso storico. Non in senso ideologico, certo. Riina non è Salvatore Giuliano. Ma in senso strategico-criminale il suo progetto torna ad assomigliare a una sfida aperta al potere statale. Non più convivere dentro gli equilibri esistenti, ma imporre di nuovi, attraverso il sangue. I soldi del narcotraffico, la forza militare accumulata e la conquista totale di Cosa nostra alimentano questa convinzione.

Ed è in questo quadro che vanno lette Capaci e via D'Amelio. Se gli omicidi di Falcone e Borsellino — insieme a quelli degli uomini delle loro scorte — vengono raccontati come

tragedie isolate, eventi improvvisi e incomprensibili, allora inevitabilmente si finisce per non coglierne la logica storica. Si trasformano in episodi eccezionali sospesi nel vuoto. Ma non è così. Quelle stragi rappresentano l'approdo finale di una lunga traiettoria. Sono gli ultimi atti di una guerra iniziata anni prima. Una guerra resa possibile dalla metamorfosi economica della mafia, dalla ricchezza smisurata del narcotraffico, dalla conquista violenta del potere interno da parte dei Corleonesi e dalla convinzione di poter riscrivere con il sangue i rapporti con lo Stato.

Anche la risposta dello Stato racconta questa frattura. Il reato associativo di tipo mafioso viene introdotto nell'ordinamento italiano solo dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel 1982. Quel passaggio segna plasticamente il momento in cui lo Stato comprende che non si trova più davanti alla mafia tradizionale del compromesso e della mediazione, ma a una nuova mafia che ha deciso di dichiarare guerra aperta.

Il Maxiprocesso completa questa rottura. Per Riina non fu semplicemente un procedimento giudiziario. Fu un'umiliazione strategica. La conferma definitiva in Cassazione, nel gennaio del 1992, segnò la rottura definitiva di un equilibrio che per anni aveva garantito a Cosa nostra margini enormi di impunità e potere. Capaci e via D'Amelio arrivano lì. Non nel vuoto. Non come misteriose esplosioni del male.

È proprio questa trasformazione — il passaggio da mafia territoriale a potenza criminale transnazionale fondata sul narcotraffico — che ho provato a ricostruire ne *Il Contagio* (Marlin editore), seguendo il filo che conduce dagli accordi tra mafia siciliana e americana fino alle stragi del 1992.

Una mafia ormai convinta di poter trattare lo Stato da pari a pari. Ed è forse proprio questo che continuiamo a raccontare troppo poco.

Segui i temi **mafia** **giustizia**

COMMENTA CON I LETTORI